

COSTUME E SOCIETÀ

C'è un motivo se stiamo sempre a smanettare con il cellulare

Marco Valerio Principato 24/07/2017

Lo racconta Marco Belpoliti su L'Espresso, fondandosi sulle idee dello psicoanalista inglese Darian Leader ed altri. Ci sarebbe, forse, qualche altra cosa da dire.



Una volta in treno (al bar, in metro, su una panchina del parco, ovunque) era più frequente scambiare due parole.

Concordo sull'analisi dell'[articolo de L'Espresso con titolo identico](#). Ho anche letto *Massa e Potere* di Elias Canetti (ed. Adelphi), di cui parla tra gli altri l'articolo, che dice «questa attività delle dita è la più remota che si conosca, ed ha permesso alle dita stesse di diventare il delicato strumento che oggi ammiriamo». Forse, però, c'è un'ulterio-

re riflessione da fare.

Dice, poi, Darian Leader (lo psicoanalista inglese): «digitare offre una via di uscita dalle situazioni di vicinanza». Cioè, al "timore" di saper gestire una situazione sociale intersoggettiva a distanza ravvicinata.

Il che mi fa pensare subito a Piero Dominici¹: l'aumento della complessità, talmente granularizzato da diventare "ipercomplessità", come lui l'ha definita, potrebbe essere responsabile di un sovraccarico cognitivo al quale in gran parte non siamo abituati né preparati, ed è per questo, secondo me, che molti "scaricano" quella tensione social-cognitiva attraverso la digitazione e lo scroll compulsivi.

L'eccessivo attaccamento a WhatsApp², dal quale chi lo ha non riesce a liberarsi in alcun modo con le scuse più puerili, rappresenta quindi un "comodo sostituto" dell'intersoggettività utile a dire "perché dovrei socializzare con te che mi stai a mezzo metro? Sono già impegnato in una molteplicità di altre relazioni sociali ed ho, quindi, un valido motivo per sottrarmi", giustificando così esteriormente l'incapacità.

Non sarebbe meglio affrontare il pro-

1 Piero Dominici, *La comunicazione nella società ipercomplessa - Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, Franco Angeli, Milano 2011.

2 Ben diverso dall'uso di Facebook, Instagram, Twitter e derivati, incluso Messenger: questi ultimi contemplano anche il solo "scorrere" senza necessariamente intrattenere una relazione, mentre WhatsApp, essendo per eccellenza chat, ostenta con certezza l'esistenza di una relazione sociale diretta.

C'è un motivo se stiamo sempre a smanettare con il cellulare (p. 2 di 2)

blema alla radice, piuttosto che persistere in paliativi? Troppo impegnativo perché diventa una questione culturale a tutti gli effetti, vero?

Marco Valerio Principato

Argomenti trattati:

piero dominici, smartphone, social, sociologia

Questo articolo, secondo quanto definito dalla licenza d'uso Creative Commons Share Alike 3.0 IT, può essere riprodotto anche integralmente alle seguenti condizioni:

- 1. citare per esteso la fonte e collegarla mediante link ipertestuale;*
- 2. citare per esteso il nome dell'autore.*

Le dimensioni del carattere sono sufficientemente grandi da permettere un'agevole lettura anche su dispositivi elettronici come gli ebook reader.

Questo post è online dal 24/07/2017 all'indirizzo:
<http://nibble.it/?p=14076>